E09270
36B354

"SALESIANUM" - DON BOSCO

Via Conciliazione, 98
22100 COMO

PANCERI FELICE

Salesiano Laico

nato a VIMERCATE (MI) - 15 settembre 1913

morto a COMO - 25 dicembre 1997

a 84 ani di età
e 51 di Professione Religiosa

"E' giunto il momento
di sciogliere le vele.
Ho combattuto la buona battaglia,
ho terminato la mia corsa,
ho conservato la fede.
Ora mi resta solo
la corona di giustizia
che il Signore, giusto giudice,
mi consegnerà"
2 Tim. 4,6-8

E' il testamento del signor Felice! E mi piace iniziare questa lettera che lo ricorda con le parole di Paolo; esse riassumono nel modo migliore la vita di questo nostro confratello salesiano *"coadiutore"* che, se fosse vissuto ai tempi eroici del nascere della Congregazione, sarebbe certamente finito tra i *"medaglioni"* più significativi ed esemplari dei confratelli, di cui era necessario conservare memoria. La loro lettura negli anni del noviziato suscitava curiosità, meraviglia e voglia di imitazione.

Don Giulio Barberis ne avrebbe messo in evidenza immediatamente lo spirito di pietà, don Eugenio Ceria l'umanità, don Antonio Cojazzi l'umorismo. Personalmente vorrei presentarlo a me e ai confratelli come, *"l'uomo di casa"*, in gergo salesiano, il *"factotum"*, di cui la comunità non poteva fare a meno. *"Quando l'obbedienza da Vendrogno lo aveva destinato alla Casa di Treviglio, si è infatti dovuto andarlo a riprendere dopo un mese che si trovava colà, perchè il Collegio "Giglio" senza di lui non aveva vita vivibile. Infatti a lui si ricorreva per ogni bisogno personale e per ogni necessità della comunità"* (Don Modesto Bertolli).

Il "signor Felice" uomo di casa

Lo è stato per 33 anni a Vendrogno, in una casa che storicamente è stata uno dei punti di riferimento più cari a tanti confratelli della nostra Ispettoria e, dopo la sua chiusura, per 14 anni al *"Salesianum"* di Como.

Il "Giglio" di Vendrogno, scrive don Camillo Giordani, *"più che istituto era casa, come piaceva a don Bosco, perchè al "Giglio" si viveva in clima di famiglia. Ogni Direttore ci si richamava, quando ci raccontavamo una serie interminabili di fatti, di aneddoti, di episodi, di battute. "Ai tempi di" ... don Novaglio, don Lecchi, don Gerli, don Bragalini, don Montrasio; e poi certi cari Confratelli di cui si parlava con particolare simpatia: don Cerchi, don Testa, don Radice, don Mario Biagini, don Modesto Bertolli, don Bonomi, don Bongiorni; ... Quanti ricordi!"* ... Sono nomi, purtroppo, che oggi dicono poco ai giovani confratelli, ma sono pagine di storia salesiana tra le più originali, creative, autentiche. E il signor Felice? *"In me* - continua don Camillo - *in tanti confratelli, soprattutto negli exallievi del "Giglio" e tra la buona gente di Vendrogno fare il tuo nome è un po' come ricostruire tutta la storia dei Salesiani del "Giglio" di Vendrogno. Hai coperto il ruolo di infermiere, di provveditore, di assistente (già anziano dormivi ancora tra i ragazzi, "in cella")"*. Mi permetto di interrompere la testimonianza di don Camillo, per ricordare ai giovani salesiani, che oggi dormono *"in tenda"*, lungo i vari pellegrinaggi e avventure che vivono con i giovani, che il dormire *"in cella"* è stato uno dei sacrifici più seri richiesti ai salesiani, quando la vita di convitto, esigeva di stare con i ragazzi non solo nella scuola, nella vita di cortile, ma anche tutte le sere che rimanevano in istituto. Lo stare in cella richiede impegno, fatica ma è indispensabile per far si che la parola *"amore"* non diventi retorica. E il "signor Felice" non si è mai tirato indietro: *"in cella"* ci stava bene, perchè era un suo modo per dire ai ragazzi; *"La mia vita è per voi"! "Sei rimasto a tempo pieno educatore di ragazzi. Con lo stile di don Bosco: l'allegria!"*.

L'allegria salesiana non si improvvisa, non nasce dalla banalità, dal divertimento superficiale: è una caratteristica del cuore, di chi è contento della vita che sta conducendo e lo dice con il sorriso, con

fatti più che con le parole, con lo stile con cui vive la sua vita in comunità, con gli altri, senza ricercare i mille modi che anche il religioso inventa per evaderla, per trovare i suoi momenti di conforto "fuori", soprattutto quando non è contento dell'obbedienza, del superiore o dei confratelli con i quali lavora.

Quando mi dovevo assentare per qualche predicazione, al mio rientro Felice mi diceva: "Direttore, stia in casa. Si sta meglio quando lei è tra di noi".

"Bisogna sposare la propria casa": era il ritornello costante a qualche confratello che faticava ad inserirsi nella comunità.

Il signor Felice amava stare in casa, perchè era la sua casa, quella che aveva scelto da giovane quando, baldo fumatore, ha lasciato la sigaretta per entrare in noviziato dai salesiani.

In casa era depositario delle memorie salesiane, dei confratelli e dei ragazzi passati al *"Giglio". "Quanti giovani confratelli ti incontravano volentieri per rievocare i bei giorni passati lassù quando erano ragazzi! Di tutti conservavi qualche ricordo personale. Anche da "provveditore"* (altra figura della tradizione salesiana scomparsa oggi, ndr.) *in aiuto al Prefetto, ti sei fatto un mucchio di amici tra i fornitori: tra una battuta e l'altra finivi sull'argomento religioso. E ti stimavano: coglievano il tuo essere "religioso laico"* (Don Camillo).

Don Bongiorni, l'attuale direttore della Casa generalizia a Roma, aveva conosciuto il "signor Felice" negli anni 1957-58 a Vendrogno e l'aveva ritrovato a Como nel 1989. Ricordando il periodo del "Giglio" così scrive: *"Erano giorni sereni, con tanta gioia e vivacità. Il clima era quello di una grande famiglia e il signor Felice era "con tutti" e "per tutto": provveditore, infermiere, attore cantautore, assistente in studio, a passeggio e in camerata nella notte. Amava molto i ragazzi e i ragazzi ricambiavano con tanto cuore e semplicità. Alle sue espressioni a volte un po' burbere e pizzicanti i ragazzi ubbidivano e gioivano dentro, era il loro papà: tutti gli altri erano preti (allora portavano tutti la veste!) e quindi l'unica figura laica era rappresentata dal signor Felice. Se uno cadeva in cortile si gridava: "Vai dal signor Felice! Ti medicherà!"*

Se di notte uno piangeva, lo si portava dal signor Felice. Guariva tutti i mali: era medico, consolatore degli afflitti, guardiano dei più biricchini".

Era uomo di casa quando *"bisaccia sulle spalle"* scendeva e saliva da Bellano ogni settimana: spesso a piedi (8 chilometri in discesa e poi in salita!) poi in pullmann, con la pioggia e con la neve. *"Uomo di casa"*, portava scarpe a riparare, oggetti di cartoleria, posta e ogni commissione dei salesiani e dei ragazzi. *"Uomo di casa"*, ma *"a Vendrogno tutti lo conoscevano: era il sindaco, o meglio il tutore di ogni persona e in ogni avvenimento. Sapeva risolvere tutti i problemi e quando il direttore don Gerli non sapeva che cosa decidere, gridava: "Andate! ci pensa il signo Felice!"*. Ritrovandolo a Como, trent'anni dopo, don Borgioni così arricchisce la sua testimonianza: *"Il Felice era sempre lo stesso: gentile, sincero, acuto, sempre primo e ultimo nella conversazione. I suoi giudizi erano sempre oggettivi, anche se ormai velati dalla sofferenza e dall'età. Non mancava mai la sua prontezza nelle risposte e la vivacità nelle immagini e nelle battute. Era nato per il lavoro e per l'interesse della casa ... Ammirevole il suo interesse per il bene della casa: era il padre, il custode, il fattore. Non gli sfuggiva nulla e rimproverava gli sbadati"; "occhio panoramico"* altra sua originale battuta.

"La fiducia dei superiori gli ha pure affidato la responsabilità di econmomo della Comunità di Vendrogno, servizio che il signor Felice ha esercitato con spirito di dedizione e di sacrificio. La competenza degli acquisti, la pratica della gestione ordinaria e la naturale avvedutezza, lo hanno fatto stimare anche nell'espletamento di questa obbedienza. Il signor Felice è stato tra i primi - se non il primo - a esercitare nella nostra Ispettoria l'ufficio di economo." (Don Bertolli Modesto).

Nell'omelia del suo funerale, don Giorgio Zanardini, vicario ispettoriale, ricordando questo suo grande amore per la casa, per i giovani, riportava ai presenti una frase del signor Felice: *"Sono stato un factotum: ho fatto di tutto in casa, ma ho sempre cercato di compiere bene ogni cosa".*

Felice memoria Salesiana

Il *"Felicione"*, come lo ricorda don Enzo Dei Cas, direttore parroco a Reggio Emilia, per noi ragazzi era l'amico, il padre che ci accoglieva e ci seguiva con cuore salesiano: era una felice memoria salesiana per tanti ragazzi diventati sacerdoti anche in diocesi. Del salesiano aveva il cuore e l'allegria.

Su "Fontana", il foglio informativo della comunità parrocchiale di San Lorenzo a Vendrogno, un ex allievo racconta: *"Avevo dieci anni quando, col cuore gonfio di lacrime, sono arrivato a Vendrogno: avevo una grande nostalgia della mia famiglia, degli amici lasciati al paese, ma tu hai capito al volo il mio stato d'animo, mi hai preso sotto il braccio e con dolci parole che sono arrivate dritte al cuore, hai attenuato la mia angoscia e mi hai messo subito in condizione di apprezzare ed entusiasmarmi dei metodi educativi di don Bosco ... Ricordo con quanto amore mi curavi quando ero ammalato. Assieme alle medicine, mi somministravi parole di conforto ed incoraggiamento così umane, che facevano guarire più o meglio delle medicine stesse"*.

Il salesiano infermiere è un'altra delle figure carismatiche dei tempi di don Bosco, che stanno scomparendo nelle nostre case, ma sono state un'autentica benedizione per le comunità che le hanno avute.
Forse il primo salesiano infermiere che conoscerà l'onore degli altari, è il reggiano Artemide Zatti, *"il dottore dei poveri"*, come lo hanno conosciuto in Patagonia, coadiutore come il nostro Felice, che si dedicava a questa arte con l'impegno e la competenza acquistata durante la guerra: *"Ma siccome alla pratica mancava il diploma, ha provveduto a procurarselo alla verde età di oltre 50 anni, frequentando i corsi prima presso l'ospedale di Bellano e poi presso quello di Sondrio. I sacrifici fatti in quel periodo non sono comuni, altri si sarebbero arresi presto. Partiva infatti da Vendrogno alle 5.30 del mattino per ritornare da Sondrio il giorno seguente per le 19.30 a riprendere il lavoro di sempre in comunità, dopo due giorni di lezione e di studio. Alla fine dei corsi ha brillantemente conseguito il diploma di cui necessitava per poter esercitare la sua opera di carità anche a favore di quel paesino in montagna dove il medico giungeva due o tre volte la settimana. In caso di urgenza tutti*

i paesani ricorrevano alle cure e al consiglio del signor Felice" (Don Modesto Bertolli). "Per tutti non eri solo l'infermiere per fare l'iniezione, ma anche il medico e soprattutto la persona alla quale confidare i propri problemi, e tu avevi parole di conforto per tutti e nessuno ti salutava senza aver prima avuto un consiglio da te ... Non c'è strada di questo paese della Valsassina, anche la più nascosta, che tu non abbia percorso per andare a trovare persone ammalate o comunque nel bisogno; non c'è sentiero della Muggiasca che non ti abbia visto passeggiare accompagnando i ragazzi del Gliglio o da solo immerso nella meditazione" (Un exallievo).

Grande umanità e grande allegria. Non poteva che essere così, vivendo accanto ai due fratelli Giordani: il primo, don Camillo, che ha condiviso con Felice trentatrè anni di vita, il secondo, Attilio, il padre di Maria Grazia, Pier e Paola, che con la moglie Noemi, aveva trovato a Vendrogno una seconda casa; l'Attilio, modello dell'educatore salesiano nell'oratorio, l'Attilio, artista che sul palcoscenico si trasformava in grande comunicatore di allegria, l'Attilio, il santo che viveva a contatto con Dio attraverso i giovani, nell'Azione Cattolica, in famiglia, nell'Operazione Mato Grosso.

Con due calibri simili, anche Felice è diventato attore di teatro, interprete ammirato di operette musicali, intrattenitore dei ragazzi e delle famiglie del paese nelle occasioni più solenni: *"Chi può dimenticare le famose (a quei tempi) "operette"? "Gara in montagna", "Ma chi è?", "Il divo del cinema", "Marco il pescatore...: eri tu prestigioso protagonista, con la tua vibrante voce tenorile. E trascinavi il coro dei ragazzi. Chi può dimenticare le buffe truccature ed i chilometrici discorsi rimati in occasione del Carnevale?"* (Don Camillo Giordani). Il teatro è sempre stato nelle case salesiane un luogo di divertimento, lo spazio per il protagonismo sano dei giovani, un modo di fare amicizia, comunione. E il signor Felice non si tirava mai indietro, innamorato del "teatrino", così come lo aveva immaginato don Bosco, che utilizzava tutti i mezzi pur di stare e comunicare con i giovani. Come il maestro Zanovello a Treviglio, così Felice insieme a don Camillo e, quando era possibile, con Attilio, aveva creato attraverso il teatro un clima sereno di famiglia in comunità. Cantava bene, aveva una voce stupenda, che tirava fuori nelle celebrazioni liturgiche, come nelle feste di comunità. Il teatro mantiene giovani, così come il canto

e la musica. Per Felice erano un'occasione in più per conquistare il cuore dei ragazzi, per avere carisma su di loro, per imparare a comunicare gioia, allegria. Sono proverbiali le battute, il suo modo di intervenire e di discutere in comunità. Era l'allegria che conquistava la gente: *"anche chi non ti conosceva, avvertiva lontano un miglio che tu sei salesiano: la tua grande allegria, la tua semplicità, la tua concretezza, la tua grande capacità di rendere semplici anche i problemi più complicati, erano il tuo biglietto da visita"* scrive l'ex allievo entusiasta dell'amicizia che il signor Felice gli aveva donato, fin dal primo ingresso al *"Giglio"*.

Educatore attento ai piccoli, aveva con discrezione appreso l'arte del suscitare vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. Era orgoglioso dei suoi "giglini": li seguiva nelle loro tappe sacerdotali, pregava per loro, li salutava con entusiasmo incontrandoli. Chi è contento della propria vocazione, non può fare a meno di comunicarlo a chi avvicina. La propria vita è la miglior campagna vocazionale.

Di lui scrive un compagno d'infanzia, fratel Angelo Maria Villa, superiore generale dell'istituto secolare dei Volontari della Madonna: *"La vocazione religiosa è sorta in me dietro il suo esempio di perfetto cristiano e con saggi suggerimenti"*.

E la vita del signor Felice era di forte intensità spirituale: *"Eri davvero un "Coadiutore" all'antica: di pietà robusta, tenacemente puntuale alle prariche di pietà, sempre con la "Corona del Rosario in mano", la visita quotidiana al SS. Sacramento"*, racconta don Camillo Giordani. Era della razza dei Nidasio, dei Dani, dei Morcelli, degli Aricci, dei Robustelli e tra i più giovani, dei Feletti, dei Bettelli, che hanno reso stupenda la storia della nostra Ispettoria.

Nell'omelia di don Zanardini viene detto che *"Felice è stato custode della grazia e della fedeltà, e della verità"*, che aveva concepito la vita religiosa *"come una storia che si snodava sempre in avanti e illuminava tutto il suo cammino. L'amore liberante e gratuito di Dio"* era diventato per lui *"una via di respiro"*. Sarà la sua morte a renderlo ancora più grande agli occhi dell'uomo e della comunità, perchè, agli occhi di Dio, Felice era già un prediletto: da Lui chiamato ad essere salesiano, dopo un'esperienza di seminario, dove era stato compagno di Mons. Assi, vescovo di Cremona, e dove per

una malattia agli occhi, aveva dovuto lasciare gli studi. Per Felice è stata una prova gravissima: in seminario, aveva frequentato la scuola media, il ginnasio e la prima liceo classico. Al suo paese natale, a Vimercate, incontra due salesiani, don Carlo Motta e don Enrico Cantù. E' il primo incontro con don Bosco in due suoi figli, entusiasti della loro vita salesiana. Il Signore gli indica la nuova via, nella quale Felice si butta con entusiasmo, perseverando fino alla fine.

Una Morte Salesiana

Esiste una morte *"salesiana"?* Non è la morte uguale per tutti? Cosa c'è di originale nella morte di un salesiano? C'è che nel salesiano la morte, come diceva don Bosco, è preparata alla lontana. C'è una familiarità con la morte, che uno acquista nel tempo, leggendo don Bosco, frequentando l'Esercizio della Buona Morte, oggi sostituito dal ritiro mensile, ma che è sempre stato nelle case salesiane e anche negli oratori, un giorno significativo, non di tristezza, ma di gioia, perchè ti faceva gustare la vita, *"le buone opere"*, perchè era un passo in più che ti preparava all'incontro con il Padre. Felice muore il giorno di Natale. *"Nel natale di Cristo nasce la vera vita"*, così abbiamo annunciato la sua morte ai confratelli dell'Ispettoria. Una morte salesiana, attesa, come lo sposo attende la sposa: *"Ha messo impressione* - dice don Zanardini - *la lucidità della mente di Felice nei suoi ultimi giorni con il suo corpo ferito e devastato dal male, un corpo ridotto come una grotta. Ed è nella grotta che nasce Gesù e vi depone la sua dolcezza e la sua consolazione"*.

Felice muore il giorno di Natale, ma vale la pena ricordare come ha preparato questo suo Natale. Prendo dal mio quaderno gli appunti di quei giorni. Anzitutto il suo testamento *"Paolino"*: la consapevolezza di avere combattuto la buona battaglia, la certezza di non essere dimenticato da Dio Padre, la sicurezza di avere accanto a sè la Madre, Maria Ausiliatrice, da lui invocata ogni giorno nel Rosario, nella preghiera che la Comunità salesiana al mattino recita alla *"Santissima"*: *"Mi sto preparando al Natale* - dice nella novena dell'Immacolata - *Mi sento nei panni di un pastore. Mi sto portando presso la culla di Gesù. Mi presenta a Lui*

l'immacolata". Sono frasi brevi quelle che mi accingo a riportare; nascono da una familiarità con la morte che non crea meraviglia a chi ha vissuto alla scuola di don Bosco. La morte mette angoscia solo a chi non ama, a chi rifiuta la Vita, a chi non si lascia incontrare ed amare da Dio. Sussurra il nostro Felice: *"Mi devo preparare all'ultimo volo"*. Il suo tumore allo stomaco lo sta consumando come una candela: *"Si ricordi di avvisare i miei di casa: le cose non vanno bene"* mi dice durante una delle ultime visite: *"Mi guardi ancora; può darsi siano gli ultimi sguardi"*. *"Mi raccomando, al mio funerale canti il salmo 8"*. E' il salmo che proclama la grandezza di Dio, una lode che esplode dal cuore dei bimbi, che esplode dal cuore di Felice, che proprio come un bimbo si affida al Padre per l'ultimo viaggio. Nella bisaccia dei ricordi non c'è solo Vendrogno, ci sono gli anni vissuti al *"Salesianum"*, al centro di spiritualità, che raccoglie gli avvenimenti dello Spirito nell'animo dei confratelli, dei giovani, che vi passano. E' un lavoro più oscuro e umile: non ci sono più i ragazzini del *"Giglio"*, ma i giovani e confratelli che cercano *"un'oasi di preghiera"*, le assemblee ispettorali, le ore di portineria, di servizio in refettorio, della preghiera solitaria. E' il tramonto del servo fedele, che chiede al Superiore di fargli un segno di croce sulla fronte, perchè è il *"signum salutis"* del servo fedele al quale anche nella sofferenza non mancano le battutine di spirito: *"Sopra l'armadio della stanza, dove era ricoverato, in vicinanza del Natale, era stato collocato un alberello decorato con palle variopinte. Lui, che da due mesi, non mette in bocca più niente, chiede con un mezzo sorriso: Sotto quell'alberello, c'è qualcosa da mangiare?"*.

L'infermiere guanelliano che lo cura, il buon Serafino, afferma che tra i tanti che ha assistito negli ultimi giorni di vita, Felice è stato uno dei pochi che ha atteso la morte con serenità:

"L'ho trovato uomo di grande fede, una forte personalità, simile alla roccia. Ha preso la vita con un tocco di allegria, facile alla battuta di spirito, alla barzelletta". E suor Angela, suora guanelliana: *"Soffriva molto, soffriva bene!"*. Ma non sono stati facili neppure per Felice quegli ultimi due mesi passati immobile nel letto: *"Qui sul letto della sofferenza e nell'imposibilità di movimento, si comprende il senso della vita"*. La settimana prima di morire si lascia sfuggire un lamento, proprio come Giobbe di fronte al male: *"La vita è più*

sofferenza che godimento ... Stare qui su un letto, senza una meta, un miraggio"; "Non pensavo fosse così duro e così difficile il passaggio". E' grato a chi lo visita, a chi lo aiuta: *"Il servizio che fa la Lucia, quando viene a trovarmi, è impagabile. Alla Lucia i miei più ampi elogi"; "Tu, Carletto, tu stanotte dormirai tra le coperte, io qui in croce"*. Sono i momenti dell'Orto degli Ulivi, ma si riprende nella preghiera, sentendo la vicinanza dei confratelli: *"Andiamo fieri della nostra Congregazione..."*.

"Ho capito tutto della tua spiritualità, quando sono venuto a trovarti insieme a don Bragalini e a don Pier Luigi Cameroni - la testimonianza è di don Camillo - *Mancavano pochi giorni al tuo trapasso. Eri cosciente e sereno. "Oh, che visita! Diciamo subito un'Ave Maria ... Qualche battuta spiritosa, qualche ricordo, ma poi subito hai chiesto la benedizione di Maria Ausiliatrice dal "tuo" don Pier Luigi di Vendrogno ..."*.

Era stato ricoverato con l'aggravarsi della malattia dai Guanelliani, che possono considerarsi parenti stretti dei salesiani, per il vincolo di amicizia che legava don Guanella a don Bosco. Negli ultimi due anni, Felice era stato operato nell'aprile del '96 al femore sinistro; nell'aprile del '97 aveva subito una resezione dello stomaco a causa del tumore, che lo aveva colpito; nel luglio del '97 la salute peggiora per un'altra frattura e operazione al femore destro. Dal 31 ottobre del '97 viene accolto alla Casa di Riposo di don Guanella, dove viene curato con grande amore e delicatezza fino alla morte. s'è spento alle ore 1.30 del giorno di Natale. Possiamo immaginare il suo incontro con il Signore: *"ero malato e tu mi hai visitato"; ero bambino e tu mi hai accolto ... Quando mai, Signore? Tutte le volte che avete fatto questo al più piccolo dei miei fratelli!*

"In fin di vita si raccoglie il frutto delle buone opere!" Quante volte ho letto questo pensiero di don Bosco sulle immagini che inviava ai suoi benefattori! Questo è consolante per noi che rimaniamo *"pellegrini"* su questa terra, in attesa del nostro ritorno a casa. In quel giorno se avremo amato, saremo riconosciuti come figli dal Dio dell'Amore! Il signor Felice è giunto al traguardo povero di beni ma ricco di buone opere. *"Povero era il suo modo di gestire la vita (lui usava la parola "spartana"): pronto a rimproverare ogni sciupio di luce, di acqua, di cibo, a recuperare i fondi di bottiglia (finendoli "a*

canna" o unendoli insieme in una sola bottiglia). Consumava volentieri (l'appetito non gli mancava) quello che forse con tranquillità poteva essere buttato via: crostini, frutta, croste di formaggio" (Don Bongiorni).

"Quando muore un confratello, voi salesiani lo fate subito santo!", diceva sorridendo un giorno un parroco milanese; *"Tutti elogi, tutte cose belle!"*. Credo sia un *"difetto"* salesiano anche questo, ma a noi pare così evangelico ricordare le cose belle dei nostri confratelli, così come farà il Signore, che dimentica e non rinfaccia mai il male che compiamo, mentre non dimentica il bene che abbiamo operato.

Il dolore che spesso accompagna la vita dei confratelli nella malattia, diventa una forma di purificazione, di purgatorio anticipato, che cancella rughe e incrostazioni e li prepara all'incontro con il Padre con il volto luminoso di chi, essendo passato attraverso il dolore, appare più degno del dono della Salvezza.

Per Felice, ricorda don Bongiorni, il dolore (i reumatismi in modo particolare) ha limitato molto la sua attività. Ma le stampelle che lo rendevano visibile agli occhi della comunità, non avevano ferito il suo spirito "sempre vivo, giovane", anche qualche volta invadente: *"Negli ultimi mesi la sua salute fu un vero calvario e in questo periodo Felice divenne come Cristo sofferente. Il suo volto era lo specchio del dolore, ma la serenità e la fede si irradiavano sempre dal suo letto e questo era sicuramente più eloquente di qualsiasi discorso. I suoi occhi, che stavano per spegnersi, illuminavano sempre molto! E il silenzio e la preghiera erano l'abbraccio con la misericordia del Padre. Ora caro signor Felice, sei nella pace: è terminato l'orizzonte e Cristo è la tua luce"*.

I funerali si sono svolti al Salesianum sabato il 27 dicembre alle ore 10. Presiedeva la Messa il vicario ispettoriale don Giorgio Zanardini, alla presenza di numerosi confratelli coadiutori, di molti parenti giunti da Vimercate, di parroci della zona, di Religiose Figlie di Maria Ausiliatrice e Guanelliane, di amici giunti da Vendrogno, di Cooperatori e di Devoti di Maria Ausiliatrice. Dopo la prima lettura, è stato cantato il Salmo 8 come da suo desiderio. La salma, in attesa della Risurrezione, è stata tumulata nel Cimitero di Monte Olimpino, Como. Felice aveva 84 anni e 51 di professione religiosa.

Un fioretto salesiano

Mi piace concludere questo ricordo del signor Felice, con una testimonianza di un suo compagno d'infanzia, oggi superiore generale dell'istituto secolare dei Volontari della Madonna. La riporto nella sua integralità perchè dice ancora una volta come Dio misteriosamente guidi con la sua Provvidenza gli avvenimenti, anche i più piccoli, dell'uomo.

Rev.do Direttore.
già nella mia giovinezza ho avuto modo di conoscere e apprezzare la bontà del caro Felice Panceri. Mi fu catechista in preparazione della mia Prima Comunione (1928) e mi fece dono della vita di S. Camillo di Lellis che tanto bene ne ho avuto e mi è servito a conoscere la bellezza della missione del servire e assistere gli ammalati.

Mi ha sempre considerato "suo figlioccio". La vocazione religiosa è sorta in me dietro il suo esempio di perfetto cristiano e con saggi suggerimenti.

Ci siamo lasciati, se pur mai dimenticandoci, quando lui è entrato fra i Salesiani, dopo essere stato obbligato a lasciare il seminario causa una malattia agli occhi, ascoltando l'invito di D. Carlo Motta e D. Enrico Cantù, salesiani vimercatesi. Così ci siamo persi di vista. La Provvidenza ci ha fatti rivedere ad Asti, dopo l'8 settembre '43, dove mi trovavo militare in sanità in servizio alla 1ª Compagnia traslocato all'asilo delle figlie di Maria Ausiliatrice diventato una succursale del mio reparto per malati tubercolotici.

Il 20 del mese di settembre dello stesso anno vennero i tedeschi a prelevarci coi nostri malati e incamminati alla stazione ferroviaria della città. Mi sono liberato, e con me altri due commilitoni - uno vimercatese - perchè obbligato dai tedeschi stessi ad assistere un nostro malato per improvviso peggioramento. Questo fatto, se pur triste, lo considero una grazia perchè ho evitato la prigionia in Germania. Assistendo l'ammalato siamo stati lasciati liberi e così, dopo averlo ricoverato nell'ospedale della città, alla sera abbiamo cercato un posto per nasconderci. La Madonna mi ha portato

all'Istituto Salesiano dove, chi apre la porta, è Felice. Immagini la nostra gioia e il pianto dopo tanti anni di assenza.
Come sempre Felice è stato magnanimo perchè ci ha nascosti sul solaio del collegio, col permesso dei superiori, e questo per tre giorni consecutivi. Poi si è dovuto andar via perchè i tedeschi controllavano case e istituti religiosi. Di notte, Felice ci accompagnò sulla strada per il Monferrato a piedi. Questo calvario ebbe termine il 22 ottobre quando siamo arrivati a Vimercate.

Como vede, Felice è stato strumento nelle mani di Dio per salvarmi. Mai lo dimenticherò. (Fratel Angelo Maria Villa)

Cordialmente in Don Bosco

don Ugo Contin
DIRETTORE

Como, 27.07.98

DATI PER IL NECROLOGIO:
PANCERI FELICE salesiano laico , nato a Vimercate (MI) il 15 - 09 - 1913
e morto a Como il 25 - 12 - 1997
a 84 anni di età e 51 di Professione Religiosa.